



Non senza sorpresa (sua, e di tutti noi), l'ultimo album di Roberto Vecchioni, *Il lanciatore di coltelli* (Emi), s'è arrampicato fino ai vertici delle asfittiche classifiche di vendita nostrane. Un segnale confortante per la nostra canzone d'autore, e con esso la conferma che non è

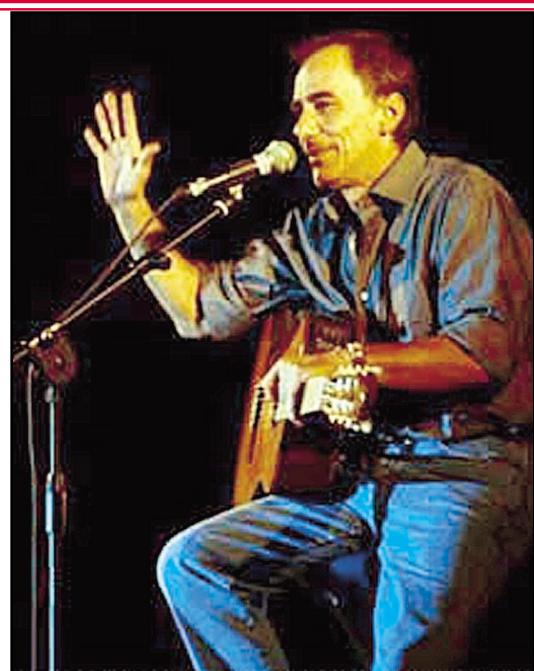
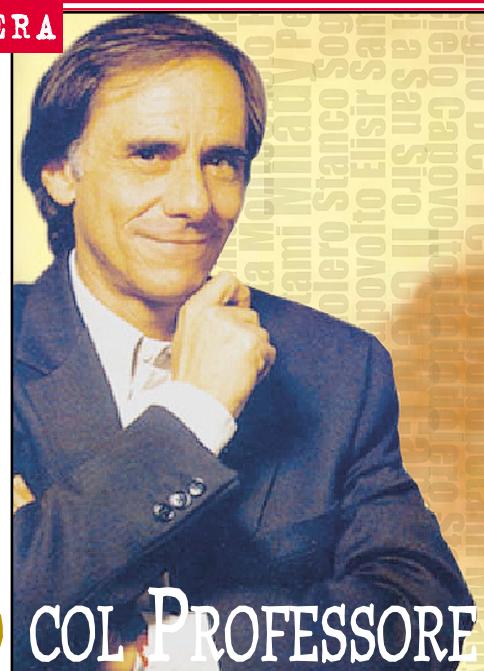
VECCHIONI: A COLLOQUIO COL PROFESSORE

detto che prodotti dichiaratamente poco commerciali non riescano a reggere il confronto col mercato. A patto che siano concepiti con un minimo di attenzione alla forma, ispirazione e sincerità d'intenti.

«È un successo che non mi aspettavo proprio. All'inizio pensavo fosse dovuto allo zoccolo duro degli amici-fans che si era riversato nei negozi appena uscito l'album, e invece ha continuato a vendere. Una bellissima soddisfazione».

E tutto questo a dispetto di tematiche nient'affatto semplici. Come la Morte, per esempio: che avevi già affrontato ne "Lo stregone e il giocatore", una tua canzone del '79.

«Allora la morte mi faceva paura e in quel caso volevo esprimere il mio disperato attaccamento alla vita. Oggi tutto questo ha lasciato il posto a un senso del mio vissuto molto positivo, e ciò mi porta a considerarla poco più di una formalità. L'unico dispiacere è che resta comunque un'esperienza che uno deve affrontare da solo, senza poterla condividere con chi si ama. In que-



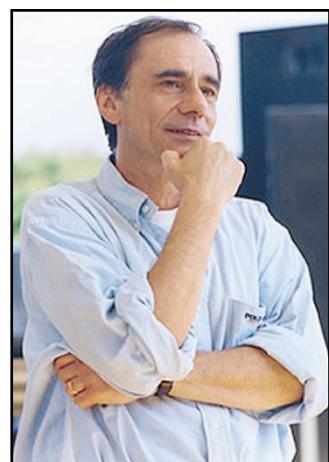
sto senso "Viola d'inverno" è una canzone d'amore molto più che di morte».

"Ma che razza di Dio c'è nel cielo", invece, sembrerebbe la domanda di un perfetto agnostico...

«È invece no, perché io sono credente. Quella domanda sarebbe forse più correttamente espressa con "ma che razza di Dio abbiamo messo nel cielo". In quella canzone parlo di un Dio che mi pare frutto di un'invenzione tutta e solo umana: severo, pronto a punirci, un padre-padrone ecco. Ciò che non capisco è questo dare a Dio la colpa di tutti i mali del mondo. Se Dio ci ha creato, sicuramente ci ha fatto per essere buoni, capaci di volere il bene: il senso di questa canzone è quello di riportare Dio dall'asetticità del Cielo al cuore di ciascuno di noi, senza strumentalizzarlo per salvaguardare un sistema sociale o una cultura».

Quanto è cambiato il tuo mestiere di cantautore dopo l'11 settembre?

«Direi che non è cambiato. Perché questo senso di buio e di insicurezza ce l'avevo anche prima. A differenza



Quindi continuerai a scrivere canzoni finché vivrai...

«Mah, per me scrivere non è mai stata un'operazione strategica o commerciale, piuttosto ha avuto ed ha innanzi tutto una funzione catartica, serve a buttar fuori quel che mi si agita dentro. Non a caso ho scelto l'immagine del lanciatore di coltelli... Ho buttato fuori cose che hanno a che fare col sociale, con il politico, con il presente».

Una bella metafora che però può avere anche altre valenze...

«Infatti. Il lanciatore di coltelli è uno che coi propri arnesi disegna il contorno, indica la sagoma dei problemi senza eliminarli. La soluzione del resto non spetta agli artisti o agli intellettuali, loro hanno solo il compito di testimoniare, e di lanciare l'allarme se è il caso».

Il fatto di essere padre e insegnante continua a costringerti a vivere a strettissimo contatto coi giovani. Dalla tua prospettiva, come valuti le nuove generazioni, sei ottimista o pessimista?

«Sono ottimista, anche se ho molta paura per loro.

**TEATRO**

L'ottimismo mi viene dal fatto che sento che l'umanità non riuscirà mai a disstruggersi da sola: grazie a Dio, ha troppi anticorpi vigili e vivi per consentire una catastrofe irreversibile. Per nove ragazzi addormentati ce ne sarà sempre uno sveglio che ne attirerà altri. La paura è nel verificare la pazza confusione della loro protesta; come nel '68, non c'è unità d'intenti né di gruppo. I giovani di oggi hanno troppe cose, troppi stimoli, troppa materia, tutte cose che impoveriscono lo spirito».

In conclusione: hai un augurio da farti, o da fare?

Per me, nulla: sono contento di quello che ho, sia di materiale che di spirituale. Ho invece una speranza per il mondo, per la gente: che finalmente si impari a capire gli altri, le altre culture. Perché non si può avere né pace né amore finché non si entra nella cultura dell'altro».

Franz Coriasco



Quel gioco dell'amore

Espresso l'amore a trionfare in Marivaux. Dopo aver superato le prove e al di là delle apparenze. Travestimenti, intrighi ed equivoci sono la materia per affermare questo sentimento, trattati con la leggerezza del gioco. Ad esso si ispira una

delle più belle commedie dello scrittore francese: *Il gioco dell'amore e del caso* (1730). Semplice nell'intreccio, fonde con lo spirito più vivace le più delicate sfumature. La vicenda è quella del duplice travestimento di Silvia e Dorante – l'una all'insaputa dell'altro – per potersi conoscere prima di consentire al matrimonio voluto dai genitori. Coinvolti nello scambio d'identità con i rispettivi servi, diventano quattro i cuori innamorati, scoprendosi ognuno turbato da una persona di diverso rango sociale. Osservano divertiti il quadruplice travestimento Orgone e Mario, padre e fratello di lei. Tutto si sistemerà, naturalmente. Col classico lieto fine e doppio matrimonio.

Alla sua prima regia Manuela Kustermann firma una messinscena godibile nella sua freschezza e naturalezza:

sia nella recitazione dei suoi bravi attori – tra cui Sara Borsarelli, la serva travestita da marchesina – che nel ritmo. Pure la scenografia contribuisce alla linearità figurativa: un unico ambiente arioso occupato da scarsi arredi ed un lungo piedistallo frontale a due piani dove campeggia un leggio con spartito e violino, sullo sfondo di colori accesi. Ma dalla Kustermann – attrice bravissima, fra le protagoniste fin dagli anni Settanta della ricerca teatrale italiana – ci saremmo aspettati un segno moderno e smascherante che caratterizzasse una simile scelta. La quale non va oltre la rispettosa trasposizione. Perché da questa storia di adulti e di giovani, di nuove e vecchie regole, di desideri all'epoca rivoluzionari e del loro incanalamento in una più consapevole maturità, si potevano scandalizzare ulteriori verità.

Giuseppe Distefano

Al Vascello di Roma dall'8/3 (4 repliche a settimana).

CARMEN SECONDO SEPE

Con Giancarlo Sepe vince la fantasia visiva. Poiché ci sono le idee. Come nella sua nuova *Carmen*, protagonista Monica Guerritore. La zingara di Mérimée, libera e selvaggia, qui non ha nulla dell'iconografia classica. Diventa, quasi, la lotta di una donna – schiava delle sue passioni e dei desideri maschili – che riconquista la propria dignità di persona, alla ricerca sofferta dell'amore. E di una purezza d'anima.

Sepe decostruisce la storia. Inserisce poco recitato. Evoca suggestioni amalgamando generi diversi, secondo il suo inconfondibile stile. Punta sulla visualità e sul gioco delle associazioni

ritmiche, immergendo le azioni in un debordante universo musicale: Laurie Anderson, Tom Waits, Jobim, Bizet... Tra geniali tagli di luce risalta la gestualità degli interpreti sfumata in danza e in movimenti cinematografici. La drammaturgia Sepe la costruisce sui corpi e nello spazio, in una relazione che ricorda la Bausch e Wilson.

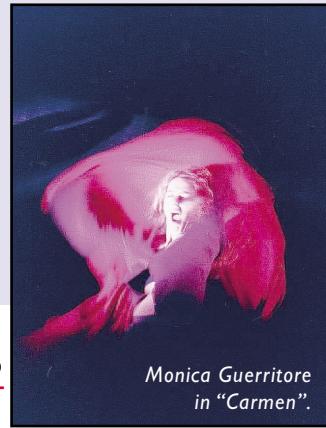
Sono quadri in continua mutazione: apparizioni di mani nel buio; di porte dalle quali Carmen entra ed esce fra tempeste di stoffe rosse e nere; solitarie riflessioni su una sedia; in mezzo a ciuffi di grano; nella mischia di un ballo. Sempre contesta. Anche nel so-

gno di un uomo tormentato attorno ad una scrivania, visualizzata da una gigantografia del suo volto. Ancora Carmen, infine, che risale affannosamente una pedana in pendenza. Scivolerà ripetutamente senza raggiungere la cima luminosa mentre da altre pedane catapulteranno a terra, per risalire anch'essi inutilmente, quegli uomini che ne hanno segnato il destino. Per sancire il definitivo distacco.

La Guerritore, aspra e delicata, fiammeggiante e profonda, non risparmia nessuna delle sue capacità interpretative. Come nella precedente *Madame Bovary*, sfodera una completezza d'attrice come poche.

G.D.

All'Argentina di Roma e in tournée.



Monica Guerritore
in "Carmen".